

Piazza Fontana, Digilio smentisce Rauti Il capo della Fiamma: ricordare quei tempi è una vera tortura

MILANO Prima parla Pino Rauti, attuale segretario del Msi-Fiamma Tricolore, sentito ieri come teste al processo per la strage di Piazza Fontana. Ricorda poco degli anni in cui fu il leader di Ordine Nuovo, il movimento di estrema destra al quale aderivano gli imputati che oggi sono accusati della strage, ma descrive l'estremismo nero come un'allegria scampagnata. «I primi movimenti ecologisti li abbiamo promossi proprio noi, organizzavamo feste popolari, con vendita di prodotti tipici». La violenza, se mai ci fu, fu sempre e solo una reazione alle provocazioni della «sinistra sovversiva». Rauti la definisce «una forma di autodifesa».

Parla e parla per più di tre ore, rivendica il suo diritto all'oblio e afferma che è «una vera tortura» un interrogatorio in cui gli si chiede di ricordare ciò che avvenne trent'anni fa. Fuori

dall'aula rientra nei panni del politico, dice di esser pronto a garantire il proprio appoggio al Centro destra, in occasione delle prossime elezioni politiche, rinnovando il sodalizio che si è rivelato vincente alle regionali: «Senza di noi D'Alema sarebbe ancora al suo posto». E mentre lui esterna, il pentito Carlo Digilio lo smentisce, collegato in videoconferenza. Accusa gli ordinovisti che prendevano ordini da Rauti, gli imputati Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi. «Zorzi parlava della strage di piazza Fontana come di un bollettino di guerra. Ne parlava come se lui fosse il capo del commando e diceva che era stata fatta una cosa giusta. Diceva che lui aveva avuto il coraggio di farlo e che tutti gli altri erano dei deboli». Prima dell'interrogatorio chiede di poter fare una dichiarazione spontanea per replicare a Carlo Maria Maggi,

che lo ha definito «zombi malefico» e «truffatore».

«Non ho mai truffato nessuno - dice -, è vero invece che la malattia mi ha segnato profondamente ma Maggi sappia che sono in grado, nonostante le mie condizioni, di dire tutta la verità». Conferma che Maggi, pochi giorni prima della strage, consigliò a tutti di preconstituersi un alibi. «Mi disse che sarebbero accaduti gravi attentati. Mi invitò a prendere nota giorno per giorno di tutto ciò che facevo per essere pronto a rispondere ad eventuali interrogatori. Mi disse di fare sparire le armi e di avvertire anche tutti gli altri giovani di Ordine Nuovo». Digilio era perplesso: «Maggi replicò che era stato deciso molto in alto a Roma, da gente in grado di deviare le indagini. Infatti poi accusarono gli anarchici».

L'inferno dei bambini Rete di pedofili a Palermo Ed è polemica tra prete coraggio e questura

Una «giornata del Boy-love»? È subito allarme

■ Mentre Palermo è in subbuglio gli abusi sui minori, si prepara la giornata mondiale della pedofilia. A denunciarlo padre Fortunato Di Noto, presidente di «Telefono Arcobaleno», l'associazione contro i pedofili. Ai lui non è sfuggito il tam tam via Internet per la preparazione, il 24 giugno, del «BoyLove Day», sul modello del «Gay Pride». Don Di Noto ha presentato già una formale denuncia alla polizia postale di Catania, e informato il presidente della Camera Luciano Violante, oltre che la commissione bicamerale Infanzia. L'intenzione del prete è rivolgersi anche all'Unesco e al suo movimento «Innocence in danger». «Si è fatto un gran chiasso per la Giornata dell'orgoglio gay, ma nessuno sta alzando un dito, una voce, affinché si dia una risposta chiara, ufficiale contro tale perversione ideologica», dichiara padre Di Noto. E ricorda che «in rete circolano più di 50 organizzazioni mondiali pedofile che rivendicano il diritto naturale ad avere relazioni d'affetto e di amore con i bambini e di esplicitare attività sessuali con loro. La condizione essenziale è il consenso del bambino. Qualcuno ci spieghi che tipo di consenso può dare un bambino».

PALERMO Li legavano mani e piedi, poi abusavano di loro. Vittime, una ventina di bambini dell'Albergheria, una zona popolare nel centro storico della città. L'altra notte sette persone sono finite in carcere con l'accusa di violenza sessuale. I provvedimenti cautelari sono stati firmati dal gip Marcello Viola, su richiesta del sostituto Marzia Sabella. L'inchiesta parte dalle denunce presentate nei mesi scorsi da don Baldassare Meli, sacerdote del quartiere, che aveva ricevuto le confidenze di alcuni ragazzi. In manette sono finiti Salvatore Tamburello, 47 anni, Salvatore e Pietro Grasso, rispettivamente di 51 e 67 anni, Antonio Mercurio 33, Angelo Di Peri, 61, Teodoro Rizzuto, 37 e M. C. di 34 anni, madre di quattro dei bimbi violentati.

Particolarmente agghiacciante le accuse a suo carico. La donna, secondo il racconto delle vittime, avrebbe costretto i figli a subire rapporti sessuali con gli adulti e a guardarla mentre si congiungeva con altri uomini. A raccogliere le testimonianze dei bambini, di età compresa fra i 5 e i 12 anni, sono stati gli investigatori dell'unità specializzata nei reati contro i minori della squadra mobile di Palermo, diretta da Raffaella Calabrese.

L'operazione di ieri è il secondo troncone di un'inchiesta iniziata nel '96 (anche allora su segnalazione dei preti del centro Santa Chiara) e conclusa con 11 condanne emesse in Appello il 15 aprile scorso, per un totale di 150 anni di carcere. E fra questura e oratorio è polemica. Il capo della squadra mobile Guido Marino dice che «l'intervento dei preti ha rischiato di intralciare le indagini».

i salesiani sostengono invece che il loro intervento è stato fondamentale e inasprito i colpevoli. Mentre nel primo filone si parlava di video a luci rosse che finivano sul mercato clandestino, questa volta gli investigatori hanno accertato che nessuno dei bambini è stato filmato. In cambio della loro disponibilità sessuale ricevevano «una merendina o qualche migliaio di lire».

«Le persone arrestate - spiega Raffaella Calabrese - abusavano dei bambini solo per un loro divertimento deviato. Sottoponevano ai minori giornali e videocassette per spiegarli quello che dovevano fare».

Le piccole vittime, per disposizione del Tribunale del minorenni, sono state allontanate dalle famiglie. «Sono stati loro ad indicarci chi li violentava. Spesso però non conoscevano i veri nomi, ma solo il soprannome. Per esempio Di Peri che ha una mano finta veniva chiamato «mani di plastica», Tamburello invece era conosciuto come «Totò u pazzo», ha spiegato Raffaella Calabrese.

Ma con il blitz dell'altra notte, dice il capo della Mobile Marino, non si può ritenere concluso il problema della pedofilia in città. Anche se a differenza di quattro anni fa, precisano gli investigatori, i genitori dei ragazzi non hanno avuto reazioni violente quando sono andati a prelevarli a casa per

Una gabbia, il disegno dell'incubo Nei colori e nei tratti il racconto delle piccole vittime

PALERMO Una grossa gabbia. È l'incubo ricorrente che per lungo tempo ha angosciato, e angoscerà chissà per quanto, le menti delle piccole vittime degli abusi sessuali subito nel quartiere popolare nel centro storico di Palermo. Sono stati in molti a disegnarla, durante i «colloqui protetti» svolti con psicologi e investigatori della squadra mobile. In quella gabbia venivano rinchiusi dagli aguzzini che approfittavano di loro.

Sempre attraverso i disegni i



R.C.

bambini hanno descritto con impressionante precisione. Di Peri, uno degli arrestati, che evidentemente aveva colpito in modo particolare la loro fantasia, per quella sua «mano di plastica». E poi c'era «Nonno pacchione», che in dialetto vuol dire grasso. L'uomo, arreato nella precedente tranche dell'inchiesta, è il padre di Antonio Mercurio, finito in manette l'altra notte. Alcuni dei ragazzi sentiti nelle settimane scorse dagli investigatori, infatti,

erano già stati protagonisti delle violenze accertate nel 1996. L'indagine bis sui pedofili dell'Albergheria è iniziata due anni addietro, ma ha ricevuto un nuovo impulso nell'aprile scorso, quando alcuni volontari del Centro Santa Chiara, da dove sono partite le denunce, hanno portato in questura due cassette audio-video. Si trattava delle testimonianze di tre bambini, due maschi e una femmina, fra gli 8 e i 12 anni. I ragazzi spiegavano davanti alla telecamera gli abusi di gruppo inflitti da diversi adulti. Alcuni di loro abitanti nello stesso rione, altri «vestiti be-

ne», provenienti, a dire dei piccoli, da altre zone della città.

Sempre secondo le loro testimonianze, i ragazzini venivano ingaggiati a gruppi e portati in più di una casa del quartiere. Qui, venivano violentati, in alcuni casi davanti all'occhio delle videocamere. In uno di questi appartamenti erano stati disposti numerosi lettini, «tutti in fila, come in una corsia d'ospedale». I più grandi, già esperti del «giro», svolgevano addirittura un ruolo di «procacciatori» di piccole vittime. La maggior parte dei ragazzini sentiti nelle settimane scorse dalla polizia ha confermato un vastissimo giro di pedofilia all'Albergheria. Ma la «clientela» non si limitava agli abitanti del quartiere. Molti degli abusanti, infatti, sono stati descritti come persone facoltose.

Le indagini hanno accertato che gli abusanti ripagavano le loro vittime con piccole somme di danaro. Il più generoso sborsava 10.000 lire, ma c'era anche chi non tirava fuori più di 3.000 lire.

Per rendere meno traumatico l'incontro con gli investigatori, i ragazzini, divisi in tre stanze, potevano servirsi a volontà di merendine e Coca cola. E per ingannare l'attesa, divertirsi con le due play station e gli altri videogiochi messi a loro disposizione.

R.C.

COLLOQUI PROTETTI Gli investigatori hanno tentato di rendere le testimonianze più facili per le vittime

essere ascoltati. «Probabilmente hanno capito che ciò che stava succedendo veniva fatto nell'interesse dei loro figli».

«La situazione dell'Albergheria - dice Claudio Fava, segretario regionale Ds - è diventata insostenibile. Occorre un coordinamento tra governo nazionale, Regione e Comune per mettere in campo un intervento su più fronti».

R.C.

SEGUE DALLA PRIMA

DIETRO IL FEDERALISMO...

Presidenti, per tracciare la rotta giusta. Quanto al centrodestra, il suo è un tentativo, politicamente architettato al vertice, di disarticolare «in progress» l'ordinamento costituzionale così come lo conosciamo, fondato cioè sul negoziato solido tra autonomie e stato. E dunque di prefigurare «dal basso», il futuro assetto «federale» dell'Italia, sotto specie di «patto federale» tra autonomie sovrane. C'è in questo ben più di un manifesto da «governo ombra», com'è nelle consuetudini di un assetto democratico bipartisan.

C'è la tecnica del «dualismo di potere», presa a prestito dalle dinamiche rivoluzionarie, siano esse gradualiste o radicali, che scava e consolida momenti di «autogoverno», facendo leva su un blocco di opinione e di interessi a vocazione egemonica. Blocco oggi incentrato su piccola impresa e ceti medio «molecolari».

Che le cose stiano così lo confermano le esternazioni strategiche di Giulio Tremonti, capo di stato maggiore di quella rivoluzione liberal-conservatrice che è ormai l'asse culturale dell'offensiva del Polo. E lo confermano le intese passate tra la maggioranza dei Presidenti regionali del Polo. Pur tra le cautele del presidente del Piemonte e tra i timori di quello della Puglia, entrambi «polisti», che al momento prevalgono. Quale il programma a medio termine? Lo ha enunciato a chiare lettere Formigoni, presidente lombardo, in un'intervista al «Corriere della sera». Occorre - dice Formigoni - devolvere ad inizio il 70% dell'Irpef a quelle che nel suo schema non sono più regioni, ma veri e propri «stati federali». Quanto al restante 30%, verrebbe così ripartito. Metà al fondo di solidarietà nazionale, per le relative compensazioni tra ineguali livelli di sviluppo. E metà allo stato, per finanziare giustizia, difesa e altri servizi essenziali irrinunciabili. Va in questo stesso senso anche l'ultima proposta di Formigoni.

Ossia devolvere per intero alle

regioni tutta la Sanità, con relativa spesa. Liquidando di fatto ricerca, monitoraggio e screening, con le strutture centrali connesse. Seguono a ruota le altre proposte. Polizia locale, come in Texas ed Alabama. Disarticolazione del sistema pensionistico, con fondi pensioni gestiti localmente e sorretti da imposte e obbligazioni «federali». Poi, «scuole federali», senza Pubblica Istruzione e con programmi ritagliati sulle esigenze di «formazione» veneta o padana. E infine, immigrazione: quote da decidere in loco, con potestà di espulsione e revoca di permessi sulla base di leggi locali.

In pratica è il trionfo di Bossi. Anche se Bossi, che manda avanti il fiduciario Maroni, per ora sta a guardare defilato. In attesa di rilanciare il contenzioso e di chiedere conto dei «ritardi» al futuro Polo di governo, in ordine alle impervie promesse squadernate allegramente in questa grande offensiva. Ma guardiamolo meglio, questo scenario di movimento. È fatto a sfoglia di carciofo, a strati. Come un giochino di matrisole.

Il nucleo più riposto è Bossi,

passato ormai alla «devolution», dopo la fase della «separazione» e dell'«indipendenza». È lui l'azionista di riferimento, l'innescatore chiave, perché è sua la «golden share» che ha consentito e che consente a Berlusconi di cucire la coalizione polista. Senza il suo voto quest'ultima non sarebbe rinata, e senza il suo voto può sfasciarsi in ogni istante. Perciò Bossi va accontentato, di là dell'effettiva solvibilità dei suoi soci. E lui, per ora, sovrastante ai lavori da lontano, e sta a guardare la futura compagine di governo, di cui sarà il convitato di pietra pronto a esigere i suoi crediti.

E allora viene avanti Tremonti, l'uomo adatto a coniugare «devolution liberale» e liberismo privatistico. È lui a mostrare che «devolvere» si può e si deve, come risvolto di una ben più concreta devolution: quella di scuola, infrastruttura, sanità e rapporti di lavoro. E con riduzione drastica di aliquote da rimettere all'esazione dei poteri federali. Quanto ad An, invia il suo plenipotenziario Gasparri alla conferenza dei Presidenti di regione,

per salvare la faccia «nazionale», rappresentare eventualmente il Sud e arginare i mugugni della Puglia. Infine, lo si è visto, Formigoni, punta di lancia della disarticolazione federale, creativo esecutore in questa fase di «fatti compiuti». Quali? Fatti legislativi, eventualmente. E fatti «formali», quelli attinenti al ruolo della Conferenza regionale e Stato-Regioni. Entrambe, oltre gli intoppi del momento, da convertire in «megasoviet» federali anche solo simbolicamente, magari rivendicando di aver deciso «in proprio» le spettanze interregionali di risorse europee già richieste peraltro dal governo Amato. E tuttavia il paradigma del «federalismo liberale» non finisce qui. E ad arricchirlo subentra un'altra componente, un'altra «nota» culturale. Quella del «neomodernismo» liberale, «cerchiobottista» e nazionale. E armato dalla «dottrina Panebianco», autorevole editorialista del «Corriere». Che suona come segue: sarà il Sud a beneficiare del federalismo voluto dalla destra. Perché lì - scrive il professore - peggio di così non potrebbe andare: altro che degrado ulte-

riore. Sicché il federalismo diviene in Panebianco un'occasione per consentire ai cittadini di scegliere, e se del caso cacciare gli incapaci governanti locali, orfani di assistenza dall'alto (ma Panebianco non aveva protestato contro Visco che critica le regioni spendaccione?).

È inutile addentrarsi in questo vaniloquio demagogico, che ignora cosa sia un «sistema-paes», quale la sua storia e il suo mercato unificato. Così come sarebbe inutile ricordare ai leghisti che la massima parte dei trasferimenti - tra pensioni, stipendi e quote del debito - è a beneficio del Nord. Importante è capire quale nuova miscela ideologica accenda oggi la politica del Polo e dei suoi alleati liberali. E una miscela esplosiva per l'Italia e per il Polo stesso, il quale (se vincente) dovrà alla fine mediare «con equità» tra istanze disparate e conflittuali. Per salvare capra e cavoli, e a danno dei bilanci e delle regole europee. La nuovissima Dc e il suo sistema di potere? Eccoli, son tornati. E non rinunceranno a cavalcare di nuovo la «devolution».

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

L'AMNISTIA È LA STRADA...

l'amnistia e l'indulto, la prescrizione o forme di inescuzione di fatto delle pene hanno riproposto, ingigantiti, i vecchi difetti.

Costituisce un luogo comune affermare, ma purtroppo corrisponde alla realtà, che se si eccettua il settore della criminalità organizzata e di quella politico-terroristica, il carcere è popolato quasi soltanto da tossicodipendenti ed extracomunitari. E che nonostante le importanti inchieste giudiziarie condotte dalle più prestigiose procure della Repubblica del paese, nessuno, o quasi, condannato eccellente ha scontato un solo giorno di pena esecutiva. Da tempo alcuni procuratori di Milano hanno lanciato l'allarme, caduto nel vuoto, che senza interventi organizzativi poderosi la prescrizione avrebbe risolto silenziosamente i problemi giudiziari degli imputati delle loro inchieste.

In questo contesto amnistia ed indulto potrebbero apparire provvedimenti funzionali. Che per un verso renderebbero visibile, e pertanto controllabile attraverso un loro sapiente dosaggio, ciò che sta avvenendo, in fatto, tra la disinformazione e il sostanziale disinteresse della gente, e cioè la mancata punizione di troppi colpevoli a causa dell'inesorabile decorso del tempo. Che per altro verso potrebbe servire ad evitare l'inevitabile, e cioè che con la calura estiva nelle carceri tornino ad esplodere rivolte di antica memoria.

Con la forza della ragione, oltre che con l'ottimismo della volontà, preferisco tuttavia ragionare diversamente, ed auspicare che, proseguendo un percorso riformatore iniziato da qualche anno da governo e Parlamento, piuttosto che recuperare vecchi arnesi del passato ci si sforzi di impostare un sistema di giustizia penale finalmente moderno ed efficiente.

Pochi cenni per indicare una strada possibile. Un nuovo codice penale che riduca il numero dei reati, abbassi il livello delle pene rendendo certa la loro applicazione, utilizzi il carcere soltanto dove quanto e quando sia strettamente necessario (e criminalità organizzata, reati contro la persona, sicurezza sociale), sostituendolo con pene alternative in tutti gli altri casi. Un processo penale organico nuovo di zecca, rigorosamente pensato in una prospettiva di efficienza. Investimenti massicci di denaro per potenziare le strutture giudiziarie e di polizia.

Ma se davvero il mondo della politica dovesse ritenere che l'urgenza dei tempi impongono comunque provvedimenti di clemenza, che si siano attentamente studiati e rigorosamente circoscritti, in modo da escludere quantomeno soggetti pericolosi o autori di reati socialmente gravi.

CARLO FEDERICO GROSSO

Como: esplosione in fabbrica chimica Muore un operaio

■ Un operaio, Felice Marconcini, 25 anni, è morto carbonizzato e almeno un altro è rimasto ferito in maniera molto grave, nell'incendio seguito all'esplosione che si è verificata ieri notte in un'azienda chimica di Como, la Amsa, impresa chimica che produce solventi e medicinali, nella zona di Como sud non lontano dall'uscita dell'autostrada. La zona in cui si è verificata l'esplosione e l'incendio è stata chiusa, ma non evacuata. Sul posto, numerosi mezzi dei vigili del fuoco e carabinieri, che hanno tenuto lontano i cronisti e i parenti dei dipendenti. Attualmente pare che l'incendio sia stato domato. L'esplosione è avvenuta nella ditta che ha sede in via Di Vittorio, a poca distanza dal grande quartiere popolare di Rebbio. Pare che all'interno dell'azienda al momento dell'esplosione vi fossero sei dipendenti.

